

Storiografia palestinese tra identità e memoria

a cura di Anna Di Sapia

settembre 2024

Sommario

Premessa.....	3
Introduzione.....	4
Genesi di una coscienza nazionale palestinese e araba	6
1948 la Nakba e l’esilio	10
Memoria del 1948 e importanza dell’oralità	15
Gli archivi e Internet	17
Indicazioni bibliografiche	21

Premessa

Non è stato facile trovare materiali in italiano sulla storiografia palestinese, a parte due testi di Maher Charif, sul pensiero politico palestinese e i nodi irrisolti del pensiero arabo, il testo di Rashid Khalidi sull'identità palestinese, e *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire* di Elias Sanbar, mentre molto si trova in inglese e francese oltre che in arabo.

Saggi su vari temi si trovano nella rete, spesso pubblicati in riviste come la *Revue d'Etudes Palestiniennes*, *NAQD*, *Revue d'Etudes et de Critique Sociale*, o sul sito di Cairn.info, un portale web francofono consacrato alle scienze umane e sociali, ma ho trovato anche testi interi da scaricare come il volume *Archiver au Moyen Orient. Fabriques documentaires contemporaines*.

Per i personaggi di storici o di intellettuali, molto utile è stata l'*Interactive Encyclopedia of the Palestine Question*, in inglese e arabo, che per ogni personaggio, a vario titolo importante per la storia palestinese, offre una scheda biografica dettagliata, oltre ad offrire una cronologia particolareggiata, eventi e momenti salienti della storia palestinese, a presentare i villaggi distrutti, documenti storici, mappe, fotografie.

È possibile trovare online anche Tesi di laurea discusse in università italiane o estere, su argomenti afferenti alla Palestina. Padroneggiando meglio il francese ho, in linea di massima, optato per i saggi in questa lingua.

Su questo argomento quanto mai complesso, ricco di sfumature, come la storiografia palestinese, ho cercato di dare più informazioni possibili in un quadro di sintesi, spero di esserci riuscita.

Infine, una precisazione per i termini e i nomi arabi: ho optato per una trascrizione semplificata, evitando i segni diacritici, barcamenandomi a volte tra la traslitterazione inglese e quella francese per cui, ad esempio, nei testi francofoni il nome dello storico palestinese-statunitense Khalidi è Rachid mentre nei testi anglofoni è Rashid, Nagib Azoury talora lo si trova come Negib Azoury, altre volte come Nequib Azoury. I brani estratti da articoli o saggi in lingua straniera, riportati nel testo sono una mia traduzione.

Introduzione

La storia della Palestina e del suo popolo è indissolubilmente legata a quella dello Stato di Israele e alla Nakba (catastrofe) del 1948.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso gli storici israeliani iniziano un processo di revisione storica che va a sostituire la narrazione sionista sulle origini di Israele, ma hanno potuto "rivedere" la loro storia e riflettere sulla fondazione del loro paese, in quanto lo Stato israeliano esiste dal 1948 e gli scritti relativi alla sua costruzione hanno potuto essere messi in discussione, mentre lo Stato palestinese è ancora di là da venire.

Questa differenza di status tra uno stato-nazione e una nazione senza stato pone una serie di sfide ai ricercatori palestinesi: si può scrivere "oggettivamente" la storia di un Paese che si trova a vivere sotto occupazione? Con gran parte della popolazione in esilio dal 1948? Con la difficoltà di accedere agli archivi per poter individuare i periodi essenziali della costituzione della nazione?

Comunque, va tenuta presente, sia per gli israeliani come per i palestinesi, la dimensione politica della scrittura della loro storia.

In un'intervista del 2016 in occasione dell'uscita del suo libro in arabo *Storia della Palestina vista dagli Arabi*, Maher Charif diceva: «Il confronto con il sionismo ha quindi spesso dettato allo storico arabo i suoi temi e le linee di analisi, tanto che il disastro del 1948, la Nakba, e le sue tragiche conseguenze furono predominanti rispetto ad altri episodi in numerosi scritti e ricerche.

Lo sforzo di ricerca degli storici palestinesi si è quindi concentrato sulla necessità di scrivere una narrazione contraria a quella sionista, sottolineando la permanenza della presenza storica del popolo palestinese sulla propria terra, la legittimità della sua lotta, ricordandone le caratteristiche nazionali e culturali. (...) La preminenza del problema della Nakba non ha impedito l'emergere di un nuovo approccio arabo alla storia, percepibile già da diversi anni, e che tenta di rinnovare i propri metodi, diversificare le proprie fonti, ampliare i propri centri di interesse.»¹

Un'altra domanda posta a Charif dall'intervistatrice Yafi riguardava l'importanza dell'accesso alle fonti per gli storici palestinesi o arabi. Lo storico palestinese rispondeva: «Penso che il problema sia particolarmente acuto quando si tratta della storia moderna della Palestina. La maggior parte delle fonti sono infatti perse o saccheggiate dalle organizzazioni sioniste durante la guerra del 1948 e il tragico esodo palestinese che ne seguì, poi durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982: l'esercito invase il centro di ricerca palestinese dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e ne portò via tutti gli archivi. (...) va riconosciuto, tuttavia, che molti ricercatori hanno potuto beneficiare, negli ultimi decenni, di documenti provenienti dagli archivi britannici e da alcune organizzazioni internazionali, come l'ONU o la Croce Rossa. Alcuni sono addirittura riusciti ad aver accesso agli archivi israeliani.»²

In effetti gli archivi palestinesi costituiscono un problema: non esistendo uno Stato non esiste nessuna legislazione che riguardi gli archivi. Istituzioni private, collegate ad esempio a ordini religiosi e educativi come i Fratelli delle scuole cristiane, le Suore di Saint-Joseph o le Suore di Notre-Dame de Sion, esistenti nei territori palestinesi o a Gerusalemme, non hanno mezzi umani e

¹ *La Palestine, un défi pour les historiens arabes*, Questions à Maher Al-Charif par Nada Yafi, 14 octobre 2016, OrientXXI, <https://orientxxi.info/lu-vu-entendu/la-palestine-un-defi-pour-les-historiens-arabes,1517>

² Ibidem

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapia

finanziari sufficienti, per cui hanno dovuto far fronte alla perdita di parte dei loro archivi in assenza di protocolli di conservazione.

Eppure, la costituzione di un patrimonio archivistico e la sua preservazione e accessibilità sono fondamentali per la storiografia palestinese. Purtroppo, documenti conservati dalle istituzioni palestinesi non sono stati archiviati secondo i criteri richiesti, altri sono andati distrutti durante i combattimenti, senza contare quelli accaparrati dalle autorità israeliane in modo talvolta violento. Da parte palestinese permane il timore di vedersi confiscare gli archivi in qualunque momento.



Birzeit University - Fonte: Wikimedia

Genesi di una coscienza nazionale palestinese e araba

Progressivamente gli storici arabi della Palestina, in seguito gli esiliati e i palestinesi in Palestina, hanno cercato di individuare nel periodo ottomano e poi in quello mandatario delle potenze occidentali, le premesse di una nazione e di uno stato, e il peso del movimento nazionale palestinese e della sua lotta per creare uno Stato.

Elias Sanbar, nel suo testo *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini, il divenire*,³ dopo aver ricordato che le identità nazionali sono sempre in divenire, con un approccio antropologico storico offre delle chiavi per capire l'identità palestinese. All'epoca dell'Impero ottomano il palestinese si percepisce come il popolo della Terra Santa: un paese in cui convivono comunità e religioni; durante il mandato britannico i palestinesi, che devono affrontare il colonialismo britannico e quello sionista, sono arabi di Palestina; infine il dibattito sulla questione dello Stato-nazione panarabo si rivelerà intenso in paesi come la Siria, l'Egitto, l'Iraq e il Libano, ma molto sfumato in Palestina dal momento che è la Palestina a dover far fronte al movimento sionista che vuol fondare il suo Focolare nazionale nella sua terra e non in altre terre arabe. Quindi l'idea dello Stato-nazione palestinese è segnata dal progetto sionista di Herzl.

A questo riguardo, Sanbar riporta le parole profetiche di Khalil al-Sakakini (1878-1953)⁴ in un'intervista al giornale "al-Iqdam" nel 1914: "Il popolo stesso deve prendere coscienza di possedere una terra e una lingua. E chi vuole uccidere un popolo gli occupa la terra e gli taglia la lingua. Questo è proprio quello che i sionisti vogliono fare alla nazione".⁵

Nei primi secoli del dominio ottomano, nelle province arabe si hanno soprattutto resoconti di viaggio, biografie e cronache cittadine di autori sudditi dell'Impero. La Palestina non esiste ancora, il suo spazio è diviso in diversi distretti che fanno parte delle province di Damasco, San Giovanni d'Acri, Sayda o Beirut, a seconda dei periodi. Questi antichi scritti, testimoni del loro tempo, alimentarono successivamente la storia delle città arabe durante il periodo ottomano.

Tra il XVII e il XIX secolo si afferma la biografia, una forma tradizionale di scrittura storica. I biografi più famosi sono per lo più di origine damascena, e raccontano la vita di personalità musulmane dell'Impero Ottomano, alcune di queste originarie delle città di Gerusalemme, Nablus, San Giovanni d'Acri e Nazareth. I biografi spesso si stabilivano nelle case dei notabili e scrivevano la storia della famiglia a partire dai loro archivi e dai loro ricordi. Queste opere illustrano anche alcuni aspetti della vita culturale, sociale ed economica delle élite urbane di quella che sarebbe poi diventata la Palestina araba sotto il mandato britannico. Poche invece le informazioni sulle realtà rurali. Un momento importante per la costruzione della coscienza nazionale araba, e palestinese in particolare, si situa tra il 1860 e il 1948, come dire il periodo che va dalla Nahda, la Rinascita araba,

³ Sanbar Elias, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini, il divenire*, Jaca Book 2005

⁴ Al-Sakakini Khalil, è stato uno degli educatori più importanti della Palestina prima della Nakba e un intellettuale liberale e illuminato che ha combattuto, nel quadro del movimento nazionale, la segregazione religiosa. Il Nahda College da lui fondato nel 1938 divenne una delle istituzioni educative nazionaliste e laiche più importanti della Palestina. V. biografia completa nell'Enciclopedia interattiva della questione palestinese <https://www.palquest.org/en/biography/14235/khalil-al-sakakini>

⁵ Sanbar Elias, *Il palestinese*, op. cit., p. 87

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapio

alla Nakba, la catastrofe, ed è caratterizzato anche dall'arrivo degli immigrati ebrei in Palestina e dalla Dichiarazione Balfour.

Il concetto di *nahda* evoca la richiesta di libertà, l'emergere dell'idea di nazione, ma anche conflitto generazionale e crisi dell'autorità. La nascita della Nahda è anche il risultato di maggiori contatti con l'Occidente e di importanti riforme, le cosiddette *tanzîmât*, promosse dall'Impero ottomano per riorganizzare e modernizzare il Paese.

Quindi in riferimento alla Nahda, si parla di un vasto movimento di rinascita sociale, politica, culturale e letteraria, i cui esponenti cercavano una via per far progredire la civiltà araba, facendo interagire elementi della loro civiltà con quelli occidentali.

Un periodo di effervescenza della cultura e della classe intellettuale araba che dette impulso a una crescita senza precedenti della stampa in Siria e Libano, giornali e riviste che fecero circolare nuove idee e stimolarono il dibattito intellettuale e influenzarono l'opinione pubblica.

Tra i giornali palestinesi più diffusi all'epoca vi furono "al Karmel" fondato nel 1908 da Najib Nassar⁶ e "Filastin"⁷ fondato nel 1911 da Isa al-Isa, di Giaffa, che per la prima volta rivendicavano il nome di Palestina che in arabo si dice appunto Filastin. Nassar nel 1920 chiese l'istituzione di uffici di informazione arabi in Europa per esporre i veri obiettivi e piani del sionismo e mise in guardia contro la vendita di terreni ai coloni ebrei. Chiese, inoltre, l'unità nazionale in Palestina. Insieme a numerosi intellettuali e direttori di giornali, si unì alla fondazione di società per combattere il sionismo dentro e fuori la Palestina.

I principali protagonisti della Nahda guidarono un movimento politico nazionalista e dettero vita a un movimento intellettuale e culturale senza precedenti. Tra la fine del XIX e gli inizi del XX i leader nazionalisti arabi subirono la repressione del sultano Abdel Hamid II: furono imprigionati e giustiziati per motivi politici nelle province siriane dell'Impero Ottomano, a Beirut e Damasco.

Le rivendicazioni nazionaliste spesso erano accompagnate dal rifiuto dell'insediamento degli Ebrei in Palestina.

Nagib Azoury, intellettuale siriano cristiano, alto funzionario dell'Impero ottomano a Gerusalemme, nel 1904 è costretto a espatriare in Francia e nell'opera *Le réveil de la nation arabe* (1905) denunciava in nome dell'ideale repubblicano i meccanismi dell'oppressione turca, allo stesso tempo il pericolo degli insediamenti ebrei.

Scomparso l'Impero ottomano gli intellettuali arabi si trovarono a doversi relazionare alle potenze mandatarie. Il concetto di "arabità" si coagulò allora nella lotta contro queste potenze e nel rifiuto del sionismo.

George Antonius,⁸ libanese e cristiano ortodosso, nel 1938 dà alle stampe *The Arab awakening*, getta le basi del nazionalismo arabo e nella conclusione lancia un avvertimento: «Ma la logica dei fatti è inesorabile. Dimostra che non c'è posto in Palestina per un'altra nazione, se non deportando o sterminando quella attualmente insediata qui.»⁹

Più che di storici si tratta di intellettuali, a volte giornalisti a volte giuristi, che fanno la cronaca della loro epoca, utilizzando i fatti storici per perorare una causa, denunciare la Dichiarazione Balfour.

⁶ V. biografia nell'Enciclopedia interattiva della questione palestinese <https://www.palquest.org/en/biography/6570/najib-nassar>

⁷ V., Gallamini Elena, *L'immigrazione ebraica nelle pagine del giornale Filastin (1911–1912)*, Tesi di laurea, Ca' Foscari AA 2013-14.

⁸ V., biografia in Enciclopedia interattiva della questione palestinese, <https://www.palquest.org/en/biography/6571/george-antonius>

⁹ Sfeir-Khayat Jihane, « Historiographie palestinienne », *Annales. Histoire, Sciences Sociales* (60e année) 2005/1, pp.35-52.

 “Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

Secondo Maher Charif, in Palestina il panarabismo ebbe caratteristiche particolari: il senso di appartenenza a una terra e la consapevolezza di nazione minacciata dall’immigrazione e colonizzazione ebraiche. Sottolinea inoltre il ruolo importante svolto da Najib Nassar attraverso il suo giornale “al Karmel”, il quale sosteneva che per fronteggiare il pericolo sionista non esisteva altra possibilità che quella di far emergere la dimensione specificamente “nazionalista” del movimento arabo in Palestina. Importante fu il ruolo di tutta la stampa arabo-palestinese come stimolo a una primitiva coscienza “nazionale”, ma – a suo parere – fino agli anni Venti del ‘900 il nascente nazionalismo palestinese rimase incorporato nel panarabismo.¹⁰

Rashid Khalidi, nato nel 1948 negli Stati Uniti da padre palestinese, appartenente a famiglia importante di Gerusalemme est, professore alla Columbia University, sulla cattedra un tempo ricoperta da Edward Said, nella sua opera *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, pubblicata in Italia nel 2003 ma uscita negli USA nel 1997, presenta una visione pluralistica dell’identità palestinese, letta non più come la risposta alla colonizzazione sionista, ma come un lungo processo storico-culturale. Attingendo a fonti sioniste, israeliane e arabe, nonché ad archivi privati di importanti famiglie e intellettuali palestinesi e alla stampa dell’epoca, mostra come l’identità palestinese si sia formata a partire dalla fine del XIX secolo da un intreccio dinamico tra identità ottomana, araba, palestinese, passando per varie fasi storiche e tragiche sconfitte, fino a formare un insieme coerente. Quindi è il prodotto di molte diverse fonti storiche e culturali, piuttosto che una semplice reazione alla Nakba o al nazionalismo sionista.

Sicuramente un momento importante nella costituzione del movimento nazionalista e un momento chiave per l’identità palestinese, fu la rivolta del 1936. Lo spirito di resistenza dei Palestinesi dei campi profughi non nasce dal niente, è a partire dai tempi del mandato britannico che le popolazioni arabe cercarono di organizzarsi in qualche modo per far fronte all’erosione dei loro diritti e all’usurpazione delle loro terre. La grande rivolta del 1936-1939 mobilitò l’insieme della società, fu una manifestazione straordinaria di resistenza unitaria.

«La rivoluzione del 1936-1939 è così un periodo durante il quale le campagne palestinesi per tre anni, senza interruzione, somigliano a un vero formicaio di uomini e materiali.

Naturalmente addossate alle loro campagne e in permanente collegamento con loro, le città si dividono in due gruppi, secondo la loro importanza amministrativa e la capacità più o meno grande che hanno di ribellarsi prima dell’avvento dei rinforzi britannici. Nelle piazze forti del mandato, quali Haifa, Jaffa o Gerusalemme, la *faz’a*¹¹ funziona in modo infinitamente meno aperto, più clandestino e le moschee, gli hammam, i negozi, le abitazioni non censite costituiscono le sue linee di circolazione. (...) La rivoluzione del 1936-1939 costituisce, dunque, un momento molto importante della lotta anticoloniale in Palestina.» scrive Sanbar, descrivendo in modo dettagliato le modalità e le finalità di questa guerra contro le colonizzazioni inglese e sionista, che al suo apice minacciò di rovesciare il regime britannico.¹²

Rashid Khalidi da parte sua ha dedicato il capitolo quinto di *Identità palestinese*, alla resistenza contadina all’insediamento sionista, in cui sottolinea l’importanza di coloro, ed erano molti, che nelle città mettevano in guardia contro i pericoli del sionismo e cercavano di costruire un legame tra città e campagna, fra il cittadino e il fellah, convinti che si trattasse di un destino comune. Un esempio significativo è l’iniziativa «dei redattori di *Filastin* di distribuire il loro giornale fortemente antisionista in ogni villaggio dell’hinterland di Giaffa, una regione che era stata uno dei primi

¹⁰ Charif Maher, *Storia del pensiero politico palestinese*, Edizioni Zikkaron, Marzabotto 2018, pp. 3-5.

¹¹ Azione bellica tradizionale

¹² Sanbar Elias, *Il Palestinese*, op. cit., p.156, il capitolo *La rivoluzione del 1936-1939* va da p. 153 a 162.

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

obiettivi della colonizzazione sionista. Questa iniziativa nasceva dalla consapevolezza che era essenziale, per i contadini, conoscere quanto accadeva in tutto il paese, e in modo particolare i fatti relativi al sionismo, su cui *Filastin* concentrava la sua attenzione.»

L’interazione fra resistenza contadina e opposizione urbana – scrive Khalidi – è ben accertata per quanto riguarda il periodo del mandato e porta come esempio il funerale celebrato ad Haifa nel novembre 1935, del siriano Iz al-Din al-Qassam, considerato il «primo apostolo pubblico della resistenza armata contadina (...) che visse e lavorò per quindici anni in mezzo ai fellahin senza terra emigrati nei quartieri poveri di Haifa e morì combattendo contro le truppe inglesi».

Il funerale fu una grandiosa manifestazione popolare e divenne la scintilla da cui scaturì poi la rivolta del 1936-39.¹³ Sul personaggio di Iz al-Din al-Qassam si sofferma a lungo anche Sanbar, ricordando tra l’altro lo scrittore Ghassan Kanafani convinto dell’esperienza “guevarista ante litteram» di al-Qassam.¹⁴

Rosemary Sayigh lavorando con i palestinesi dei campi profughi di Beirut negli anni Settanta ha mostrato come, dopo decenni di esilio e nel corso della diaspora, questa identità si sia evoluta e differenziata all’interno di contesti sociali, politici ed economici in trasformazione, ha cioè evidenziato le diverse sfumature dell’identità così come erano percepite ed espresse dai residenti del campo.¹⁵



Grande rivolta del 1936-1939, Fatima Khalil Ghazal e altri combattenti
Fonte: Wikimedia

¹³ Khalidi Rashid, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, 2003, p. 187 e segg.

¹⁴ Sanbar Elias, *Il palestinese*, op. cit., pp.143-150.

¹⁵ Sayigh Rosemary, *The Palestinian Identity among Camp Residents*. *Journal of Palestine Studies*, vol. 6, no. 3, 1977, pp. 3–22.

1948 la Nakba e l’esilio

«Il 15 maggio del 1948 si celebra la creazione dello Stato d’Israele, evento che viene presentato all’opinione pubblica mondiale come una doverosa ricompensa ad un popolo storicamente vittima di discriminazioni e persecuzioni culminate nella Shoah. Quello stesso giorno per un altro popolo segna la cancellazione di un intero mondo, l’inizio di un dramma irrisolto, (...) il ‘trauma’ di un cambiamento irreversibile: la Nakba, la ‘catastrofe’, nella memoria collettiva del popolo palestinese rimarca il ricordo di una guerra perduta e del conseguente sradicamento dalla propria terra, ma anche la frustrazione delle proprie aspirazioni nazionali nonché l’inizio dell’odissea di un’intera popolazione nei campi profughi. (...) La catastrofe ha rappresentato non solo una sconfitta militare che ha prodotto l’allontanamento di un popolo dalla sua terra natia, ma anche la dispersione della sua popolazione nel resto del mondo, la disgregazione di una società e la cessazione violenta di una vita comunitaria che perdurava da diversi secoli sotto l’Impero Ottomano.»

Così scrive Simone Sibilio, docente di lingua e cultura araba, nel suo testo *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*.¹⁶

Il 1948 è una data chiave, tutta la storia contemporanea dei palestinesi ruota attorno a questa data. La nakba diventa l’evento fondatore di una nazione dispersa, quindi il 1948 è anche l’anno di inizio della storiografia palestinese, perché segna l’anno dell’esilio per migliaia di palestinesi espulsi dal loro territorio.¹⁷

Sanbar nella parte finale del suo *Il palestinese* scrive: «Ovunque risuona la stessa antifona: la Palestina, i palestinesi, non esistono. Se c’è un problema, è quello dei rifugiati ... arabi. (...) Nessuno sostiene che i palestinesi non esistono *più* - equivarrebbe ad ammettere il crimine – si dice semplicemente che *non* esistono. Contratto e abolito, il tempo trascorre simultaneamente nelle direzioni del presente, del passato e del futuro, e i palestinesi imparano a loro spese che chi è cacciato da un luogo è contemporaneamente congedato dal tempo.»¹⁸ Come dire: privati della possibilità di uno Stato nazionale, i palestinesi subiscono una specie di espulsione dalla storia.

L’espulsione del 1948 sconvolse profondamente la percezione della “geografia” palestinese; da lì la storia si muoverà nella direzione di legittimare l’esistenza della Palestina araba e del suo popolo. Arif al Arif (Gerusalemme 1892 Ramallah 1973) che aveva vissuto la Nakba in prima persona e seguito gli sviluppi scrive *al Nabka, 1947-1952*, in cui fa una cronaca dettagliata degli avvenimenti del 1948 dopo aver ascoltato e registrato funzionari arabi e palestinesi, attivisti e cittadini comuni, nello stesso tempo mira a descrivere i luoghi della memoria palestinese.

Con l’opera di Al Arif – a detta di Elias Sanbar – la storia come cronaca raggiungeva il suo apogeo, da questo momento in poi la storia sarà sviluppata dagli storici esiliati dalla Palestina, secondo nuovi temi, nuovi approcci.

Il popolo palestinese in esilio, fortemente traumatizzato e profondamente sorpreso, non riusciva a capacitarsi della sconfitta viste le lotte fatte per arginare i sionisti, come la grande rivolta del 1936-39. Occorreva analizzare le cause della disfatta, dare delle chiavi di lettura, la scrittura storica si propone allora di svelare i segreti della collaborazione di questo o quel leader arabo con il nemico

¹⁶ Sibilio Simone, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, 2013, pp. 63-64

¹⁷ Picaudou Nadine, *1948 dans l’historiographie arabe et palestinienne*, 15 febbraio 2010, SciencesPo, <https://www.sciencespo.fr/mass-violence-war-massacre-resistance/fr/document/1948-dans-lhistoriographie-arabe-et-palestinienne.html>; v. anche Elias Sanbar, *Palestine 1948. L’expulsion*, Les livres de la Revue d’études palestiniennes, Paris, 1984

¹⁸ Sanbar Elias, *Il palestinese*. op.cit., p. 193

 “Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

per spiegare la sconfitta. Una storiografia militante che si nutre della tesi del complotto e del tradimento.

A partire dagli anni 1950 la scena politica araba conosce violenti cambiamenti: in Siria un colpo di Stato nel 1949, in Giordania l’uccisione del re Abdallah nella Moschea Al Aqsa a Gerusalemme, in Egitto Nasser rovescia Farouk nel 1952, in Iraq il rovesciamento della monarchia nel 1958.

All’origine di questi movimenti c’era l’esplosione delle contraddizioni interne alle società arabe, ma anche la volontà delle nuove classi al potere di far pagare ai vecchi regimi la loro sottomissione alle Potenze coloniali, che aveva portato alla perdita della Palestina.

Dopo la pesante sconfitta della guerra dei Sei Giorni - scrive Sanbar - i movimenti di resistenza palestinesi riprendono la direzione politica e militare degli “affari” del loro popolo. La società palestinese tutta intera, gli esiliati e i palestinesi di Palestina, conoscevano una rinascita profonda che può essere riassunta come una “ripresa in mano” del proprio destino.¹⁹

In questo periodo gli storici palestinesi si appropriano degli strumenti d’analisi marxisti per rileggere la storia della Palestina. La tesi del complotto e del tradimento perde importanza, emerge una nuova classe intellettuale palestinese che si forma nelle scuole dell’UNRWA, l’agenzia dell’Onu per i rifugiati, che beneficia di borse di studio universitarie in paesi che sostengono la causa palestinese. Questa nuova categoria di pensatori rivoluzionari offre una visione progressista della storia palestinese. Nascono nuove case editrici sostenute da partiti politici come OLP e FPLP, nasce il *Centro di Ricerche Palestinesi* dell’OLP a Beirut, che produrrà monografie, studi statistici, saggi su Israele e Palestina. Nel 1963 sempre a Beirut nasce l’*Istituto di Studi Palestinesi* le cui ricerche riguardano il conflitto israelo-palestinese e la causa palestinese.

Nel giugno 1967 la Guerra dei sei giorni termina con una sconfitta schiacciante per i paesi arabi. Si delineano – secondo Sanbar – due grandi tendenze: l’approccio marxista della storia della Palestina, di cui si faranno carico nuovi ricercatori palestinesi, portava a una nuova lettura della struttura della società araba palestinese e individuava una serie di “chiavi” di lettura della sua storia; la storia accademica occidentale, per cui è importante la ricerca di fonti, di inventari, di archivi ufficiali in modo da produrre opere “inattaccabili” proprio perché le fonti sono occidentali o sioniste.

È l’oggettività e la serietà di un certo approccio scientifico che questi storici ricercano, in questo modo consolidano le basi di una storiografia palestinese in cui il tono militante scompare.

D’altronde con l’invasione israeliana del Libano nel 1982 l’attività scientifica subisce un rallentamento, il testimone passa allora ai ricercatori, che spesso vivono in esilio in paesi anche lontani, come Walid Khalidi, Elias Sanbar, Issam Nassar, Rashid Khalidi, Beshara Doumani.²⁰

Nelle università dell’interno emerge una corrente storica “ottomanista”, che riscopre la ricchezza del periodo ottomano a lungo snobbato dagli storici nazionalisti. La storia palestinese viene riscoperta attraverso gli archivi dei *waqf*, gli archivi privati e i documenti dei tribunali islamici delle città ottomane. *Waqf* sono proprietà gestite per scopi caritatevoli dalle grandi famiglie di notabili, beni che non possono essere oggetto di cessione o di transazione, almeno in linea di principio.²¹

Gli anni 1990 sono contrassegnati dal cinquantenario della creazione dello Stato d’Israele per gli ebrei mentre per i palestinesi la Nakba rappresenta il momento dello sradicamento, dell’esilio. In mancanza di sufficienti fonti scritte per ricostruire fedelmente in un racconto coerente questo

¹⁹ Sanbar Elias, « Le vécu et l’écrit: Historiens-réfugiés de Palestine », *Revue d’Etudes Palestiniennes*, 1981/1 (n°1), pp. 62-65.

²⁰ Sfeir- Khayat Jihane, « Historiographie palestinienne », op. cit., e Sfeir Jihane, « L’historiographie palestinienne entre histoire et mémoire », NAQD, vol.-3, no.2, 2014, pp.45-64.

²¹ In seguito, alcuni espedienti giuridici permetteranno di aggirare queste regole in linea di principio assolute. Sanbar Elias, // *palestinese. op. cit.*, pp. 30-32.

 “Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

momento fondante della storia nazionale palestinese, non restava che ricorrere alle fonti orali. Inoltre, la difficoltà per gli storici arabi di accedere alle fonti scritte israeliane relative a questo momento storico rendeva la fonte orale un mezzo privilegiato per produrre un racconto storico palestinese.²²

Queste diverse correnti – scrive Sanbar - coesistettero per alcuni anni prima che predominasse l’approccio universitario, spinto dalla rinascita politica del movimento nazionale in esilio. Inizia una nuova tappa, segnata dal posto centrale che occupa ora lo storico. Figura emblematica che unisce conoscenza e impegno, alla guida della "lotta scientifica e nazionale", lo storico è oggi colui che sa, allo stesso tempo, trarre insegnamenti dalla storia, salvaguardare il passato negato da Israele e, soprattutto, fornire le prove scientifiche e gli argomenti necessari per stabilire l’accuratezza e la legittimità delle aspirazioni.²³ Negli anni successivi all’evento traumatico gli storici palestinesi iniziarono a reagire ai racconti sionisti che descrivevano l’esodo dei palestinesi come volontario, voluto dai loro capi e leader arabi.

Walid Khalidi fu uno dei primi a confutare la tesi dell’esilio volontario con il saggio “Perché i Palestinesi se ne sono andati?” pubblicato nel 1959. Nel 2012 in Francia questo saggio assieme ad altri cinque sono stati ripubblicati dal Journal of Palestine Studies assieme ad Actes Sud, col titolo *Nakba, 1947-1948*.

Per giustificare l’espulsione della popolazione araba, e assolversi da ogni responsabilità per il problema dei rifugiati, i sionisti sin dall’inizio sostennero la tesi della “fuga volontaria” dei Palestinesi, incoraggiati dalle radio arabe che promettevano loro un rapido rientro in Palestina una volta riconquistato il paese. Probabilmente i leader israeliani si resero conto che il problema dei rifugiati avrebbe finito per appannare l’immagine del giovane Stato e cercarono di imputare la responsabilità ai dirigenti palestinesi e arabi. Khalidi basandosi sugli archivi dell’Alto Comitato Arabo e della Lega Araba, su pubblicazioni della stampa araba e palestinese e su altre fonti arabe e israeliane confutava completamente la tesi sionista. Al contrario Khalidi trovava numerosi appelli da parte Dell’Alto Comitato Arabo e dei Comitati Nazionali delle grandi città palestinesi che incitavano i funzionari, i poliziotti e il personale religioso a restare e a resistere.

Nel maggio 1961 il diplomatico e giornalista irlandese Erskine B. Childer pubblica su “The Spectator” *The Other Exodus*, un lungo articolo in cui, dopo aver ascoltato le registrazioni delle radio ebraiche e arabe conservate negli archivi della BBC di Londra, afferma di non aver trovato nelle registrazioni alcuna menzione di appelli a uscire dal paese, confermando quindi quanto sostenuto da Walid Khalidi.²⁴

Nel secondo saggio *La caduta di Haifa*, sempre del 1959, dimostrava che l’esodo della popolazione di Haifa, che ammontava a 50000 abitanti, era stata causata dall’offensiva condotta da Haganah²⁵ il 21 e 22 aprile 1948 e non una partenza volontaria come predicava la propaganda israeliana.

Nel 1961 la tesi di Khalidi veniva confermata dalla scoperta di nuovi archivi che rivelavano l’esistenza del Piano Dalet all’origine delle operazioni israeliane che avevano portato alla conquista delle principali città palestinesi. Si era quindi trattato di un’offensiva sionista su larga scala che avrebbe dovuto creare un fatto compiuto sul terreno prima della fine del mandato britannico, anche per forzare la mano agli Stati Uniti che sembravano riconsiderare la scelta della spartizione e

²² Sfeir Jihane, « L’historiographie palestinienne entre histoire et mémoire », op. cit.

²³ Sanbar, Elias. « Hors du lieu, hors du temps. Pratiques palestiniennes de l’histoire » in *Les usages politiques du passé*, édité par François Hartog et Jacques Revel, Éditions de l’École des hautes études en sciences sociales, 2001, pp. 117-125

²⁴ Childers Erskine B., « The Other Exodus », in *The Spectator*, 12 mai 1961, London.

²⁵ organizzazione paramilitare ebraica in Palestina durante il mandato britannico, dopo il 1948 fu integrata dalle forze armate di difesa israeliane

 "Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapio

prendere in considerazione la supervisione internazionale provvisoria su una Palestina unitaria. Bisognava forzare la mano all'alleato americano per imporre da subito lo Stato ebraico. Il Piano D specificava quali città e paesi sarebbero stati presi di mira e forniva istruzioni su come scacciare gli abitanti e le comunità, attraverso l'uso sistematico del terrore e una serie di massacri, il più noto dei quali è quello di Deir Yasin dell'aprile 1948. Ma nell'opera di Khalidi non mancano le analisi sulle divisioni e le contraddizioni del campo arabo.

Gli storici palestinesi non si sono limitati a smentire le teorie o i "miti" sionisti sull'esodo, hanno anche proposto una nuova periodizzazione degli eventi e Walid Khalidi è tra coloro che vi hanno contribuito: ci sono state *due* guerre, non una, in Palestina. La prima ha visto ebrei e palestinesi fronteggiarsi tra dicembre 1947 e metà maggio 1948, la seconda è stata una guerra convenzionale tra gli eserciti arabi e l'esercito israeliano.

Anche nel campo israeliano i "nuovi storici" avevano iniziato a rivisitare la storiografia ufficiale sulla nascita dello Stato a partire dagli anni Ottanta del Novecento.²⁶ Le reazioni dei ricercatori palestinesi di fronte a queste opere israeliane sono state diversificate: Edward Said, Elias Sanbar e Saleh Abdel Jawad le considerano come una tappa positiva nella decostruzione del racconto nazionale israeliano, altri invece temono il rischio di un consolidamento del racconto una volta espulsi i miti più eccessivi, infine c'è chi resta piuttosto indifferente considerandolo un problema interno allo Stato ebraico, che serve a dare sollievo alla coscienza israeliana.

Maher Charif, nell'intervista già segnalata, a questo proposito dice: «Il movimento dei nuovi storici israeliani ha rappresentato senza dubbio una sorta di sfida per la storiografia araba della Palestina, ma non credo che abbia avuto un influsso diretto. In ogni caso, si tratta di un fenomeno importante in quanto confuta molti dei miti fondatori su cui si basava la narrazione storica ufficiale israeliana. Osservo, però, che la maggior parte di questi "nuovi storici" – a parte forse Ilan Pappé e Avi Schlaim – non sono arrivati al punto di trarre dalle loro scoperte le conseguenze necessarie, e cioè il riconoscimento di una responsabilità politica ed etica dello Stato di Israele nella tragedia del popolo palestinese. Alcuni sono addirittura ritornati sulle loro posizioni, come Benny Morris che, dopo la seconda intifada palestinese del 2000, ha sconfessato le conclusioni cui era giunto nel suo libro *The Birth of the Palestine Refugee Problem 1947-1949*, è tornato sui suoi passi e attribuito agli arabi la responsabilità dei trasferimenti forzati dei Palestinesi e il fallimento del processo di pace.»²⁷

Uno dei temi importanti della storiografia palestinese, anche se è entrato tardivamente nelle preoccupazioni degli storici riguarda i massacri avvenuti nel corso dell'esodo del 1948.

Nur Masalha nel suo *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948*, edito da Institute for Palestine Studies, nel 1992, sostiene che fin dall'inizio dell'impresa sionista di fondare uno stato ebraico in Palestina, i sionisti hanno dovuto confrontarsi con il "problema arabo", cioè il fatto che la "Terra di Israele" fosse già popolata.

Lo storico esamina il concetto di "trasferimento" nel pensiero sionista dalla fine del diciannovesimo secolo fino alla guerra del 1948 e conclude che fin dall'inizio, questo concetto ha occupato una posizione centrale nel pensiero strategico della leadership del movimento.

Il desiderio tra i sionisti di risolvere la "questione araba" liberandosi della popolazione nativa palestinese rimase una costante fino alla guerra del 1948, mentre le modalità previste per il trasferimento cambiarono nel corso degli anni a seconda delle circostanze.

²⁶ V. *La nuova storiografia israeliana* a cura di Marina Medi

²⁷ *La Palestine, un défi pour les historiens arabes*, op. Cit.

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

Nel suo studio Masalha traccia l'evoluzione del concetto di trasferimento e discute la realizzazione degli obiettivi sionisti durante la guerra del 1948.²⁸

Saleh Abdel-Jawad in *Zionist Massacres: the Creation of the Palestinian Refugee Problem in the 1948 War*²⁹ analizza 70 casi di villaggi dove si sono verificati atti di uccisione indiscriminata di prigionieri e di civili, senza che vi fosse alcuna minaccia per *Yishuv*³⁰ o per i soldati israeliani. Sostiene inoltre che i massacri sono stati utilizzati come strumenti di terrore che hanno contribuito a liberare la terra dei suoi abitanti arabi e descrive le varie tattiche impiegate da Israele per espellere la popolazione indigena.



1948 Espulsione dei palestinesi dalla Galilea – Fonte: Wikimedia

Dunque, i palestinesi fuggirono a causa della paura suscitata da casi di massacri e altre atrocità da parte di soldati ebrei e dalla propaganda fatta circolare su tali atrocità. In questo modo i palestinesi fuggendo rinunciavano a combattere.

Lo storico israeliano Ilan Pappé nel capitolo quinto del suo *Dieci miti su Israele*, parlando dell'esodo del 1948, dopo aver ricordato il lavoro di Nur Masalha, conferma che si trattò di espulsione forzata, ricorda il famigerato Piano Dalet, dimostra che si trattò di pulizia etnica e conclude: «Finché la comunità internazionale non riconoscerà e affronterà tutte le implicazioni delle politiche di pulizia etnica di Israele, passate e presenti, non ci sarà alcuna soluzione al conflitto israelo-palestinese. Ignorare la questione dei profughi palestinesi pregiudicherà ripetutamente ogni tentativo di riconciliazione tra le due parti.»³¹

Nel 2020 è uscito a New York *The Hundred Years' War on Palestine. A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917-2017*, di Rashid Khalidi, non ancora tradotto in italiano. L'Autore fa un

²⁸ Masalha Nur, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, 1992

²⁹ Abdel-Jawad Saleh, *Zionist Massacres: The Creation of the Palestinian Refugee Problem in the 1948 War*, in Benvenisti E, Gans C., Hanafi S., *Israel and the Palestinian Refugees*, Springer, Berlin, Heidelberg, New York, 2007, pp. 59-127. Questo libro collettaneo offre diverse prospettive sul problema dei rifugiati palestinesi e sui possibili modi per facilitarne la risoluzione, e contiene contributi di studiosi israeliani, palestinesi e di altri paesi.

³⁰ Termine indicante l'insediamento ebraico in Palestina prima della nascita dello Stato di Israele, comprendente sia gli ebrei giunti dall'Europa con la prima Aliyah sionista del 1882 (il nuovo Yishuv) sia quelli presenti in precedenza (il vecchio Yishuv).

³¹ Pappé Ilan, *Dieci miti su Israele*, Tamu edizioni, Napoli 2022, cap. 5.

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

racconto che è allo stesso tempo accademico e personale, in quanto per l’analisi utilizza memorie orali e scritte degli archivi della famiglia Khalidi custoditi a Gerusalemme (una delle grandi famiglie palestinesi che conta tra le sue fila due sindaci di Gerusalemme, un giudice, un dirigente dell’ONU, diversi intellettuali), i ricordi personali, testi letterari palestinesi, oltre a fonti arabe, israeliane, europee e americane. Lo storico, infatti, è pronipote di quel Yusuf Diya al-Khalidi (1842-1906), più volte sindaco di Gerusalemme e membro del Parlamento ottomano, il quale, allarmato dal disegno sionista di creare una patria nazionale ebraica in Palestina, nel 1899 scrisse una lettera a Theodor Herzl in cui faceva presente che la popolazione indigena non avrebbe accettato facilmente il proprio spostamento, prefigurando pericoli futuri.³²

Ripercorrendo cento anni di guerra Khalidi inquadra la questione israelo-palestinese nel filone del colonialismo di insediamento, per cui – a suo parere - il sionismo è stato contemporaneamente movimento nazionale e coloniale, la nascita d’Israele rispondeva senz’altro a una logica nazionalista il cui scopo era la creazione di uno Stato che potesse difendere gli ebrei da altre persecuzioni, allo stesso tempo rispondeva a una logica coloniale di popolamento.

I *settler colonial studies* si sono sviluppati alla fine del Novecento ed hanno ricevuto un impulso decisivo ad opera di Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini in Australia. Gli studiosi di questa disciplina sostengono che la “logica dell’eliminazione prevale su quella dello sfruttamento” e che “il settler colonialism è una struttura e non un evento”.³³

Khalidi evidenzia gli episodi chiave di questi cento anni di guerra coloniale contro i palestinesi, sostenuta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, le grandi potenze dell’epoca, a partire dalla Dichiarazione Balfour del 1917 fino alla distruzione della Palestina nel 1948, dall’invasione del Libano da parte di Israele nel 1982 fino al futile processo di pace. Nello stesso tempo non risparmia critiche ai leader palestinesi e ai loro errori.³⁴

Memoria del 1948 e importanza dell’oralità

A partire dagli anni ‘80 si fa strada un crescente interesse per le storie orali della Nakba da parte di ricercatori, istituzioni, attivisti, Ong, guidati dalla consapevolezza della necessità di registrare quanto hanno da dire i testimoni oculari degli eventi prima che sia troppo tardi.

Ritornare a indagare l’espulsione, cercare di scoprire e approfondire la comprensione degli avvenimenti che hanno plasmato l’espropriazione, la colonizzazione e l’occupazione del popolo palestinese diventa il fulcro della ricerca di storia orale. Inoltre, permette di scoprire la ricchezza della cultura e delle tradizioni palestinesi, la sua diversità e complessità.

Di fronte all’accusa che le storie orali sono inaccurate, poco attendibili perché basate sulla memoria e quindi non possono diventare fonti per lo storico, vengono citati il britannico Ronald

³² Khalidi Rashid, *The Hundred Years’ War on Palestine. A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917-2017* Metropolitan Books, New York, 2020; v. anche *The Hundred Years’ War on Palestine*, <https://news.columbia.edu/content/hundred-years-war-palestine>; e l’intervista di Anna Maria Selini, *Rashid Khalidi. Storia di cento anni di guerra coloniale contro la Palestina*, 1° giugno 2020, *Altraeconomia*, <https://altreconomia.it/rashid-khalidi-palestina/>

³³ Carminati, Diana, «Il progetto sionista d’insediamento in Palestina. Il contributo degli studi di settler colonialism». *América Crítica* 5 (2) 2021, pp. 159-169, v. anche *Una logica di cancellazione*, Abe Silverstein intervista lo storico Lorenzo Veracini, *Gli Asini*, 26 Dicembre 2023, <https://gliasinirivista.org/una-logica-di-cancellazione/>

³⁴ Khalidi Rashid, *The Hundred Years’ War on Palestine. A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917-2017*, Metropolitan Books, New York 2020

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapio

Fraser e Alessandro Portelli tra i primi storici ad adottare teoria e metodi della storia orale per registrare le esperienze dei gruppi subalterni come i lavoratori, le minoranze etniche, i popoli dei paesi colonizzati, esclusi dalla storia tradizionale.³⁵ D'altronde è negli anni 1980 che si afferma la "narrative turn" che registra e testimonia l'esplosione della narrazione nelle pratiche artistiche contemporanee e istituisce la testimonianza orale come uno strumento essenziale per descrivere soprattutto la storia dei subalterni, degli ultimi.

Nel caso palestinese la storia orale è stata sempre più riconosciuta come una metodologia adatta a stabilire un resoconto più accurato della guerra del 1948, e particolarmente importante per stabilire natura e portata dei massacri, a volte ha fornito dei dettagli e presentato nuove prove successivamente confermati da documenti israeliani.

Così a partire dagli anni 1980, nei territori palestinesi come tra i palestinesi in esilio, si cominciano a raccogliere testimonianze e racconti sul 1948.

L'università di Birzeit (a pochi chilometri da Ramallah) ha contribuito molto negli ultimi decenni alla registrazione della storia orale palestinese, passando da un approccio antropologico a un approccio storico in cui il controllo incrociato delle informazioni diventa parte integrante dello studio.

Uno dei progetti più ambiziosi è quello condotto da Birzeit sotto la guida del geografo Kamal Abdel Fattah e dell'antropologo Sharif Kanaana, che a partire dal 1983, sulla base delle testimonianze registrate presso Palestinesi espulsi nel 1948, produssero una prima cartografia dei villaggi distrutti. I lavori furono interrotti per la chiusura dell'università dal 1988 al 1993 a causa della prima *intifada*. Il risultato finale furono ventisette monografie di villaggi, pubblicate dall'università, riprese in gran parte nell'opera di Walid Khalidi *All That Remains. The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut 1992.

Nel 1995 Saleh Abdel Jawad lancia un nuovo progetto di raccolta di testimonianze dei sopravvissuti dal titolo significativo «A Race Against Time» perché in effetti si trattava di una corsa contro il tempo, registrare testimonianze prima della scomparsa della generazione che aveva vissuto l'espulsione o aveva visto sparire il proprio villaggio. A partire dal lavoro di Abdel Jawad altri centri di ricerca come *l'Institut for Jerusalem Studies, Institut for Palestine Studies*, e organizzazioni non governative intraprendono la via della raccolta di testimonianze. Le storie di vita o le registrazioni sonore sono poi pubblicate in arabo, ebraico, inglese, sui giornali o su supporti video.

Nei campi profughi alcuni rifugiati, in veste di storici-amatori, pubblicano a proprie spese monografie di villaggi per cartografare il passato e raccontare la storia della Palestina prima del 1948. In questo sviluppo della storia orale un posto di rilievo occupa l'antropologa e storica orale Rosemary Sayigh, britannica, che arriva a Beirut nel 1953 avendo sposato l'economista e attivista palestinese Yusuf Sayigh. Da allora tutta la sua vita è dedicata alla scrittura e alla difesa dei palestinesi in Libano e altrove, per cui lavoro accademico e storia personale in lei risultano indissolubilmente legati. È stata lei negli anni Ottanta tra i primi a lavorare nei campi profughi del Libano per documentare sistematicamente la storia orale palestinese.

Per Sayigh il racconto orale per parlare del 1948 è necessario per motivi congiunturali e culturali. Per motivi congiunturali legati all'esilio e alla dispersione dell'intelligenza palestinese strappata al suo ambiente storico e separata dalla massa di rifugiati; ma anche legati al saccheggio degli archivi del Centro di ricerche palestinesi di Beirut, colpito dall'esercito israeliano nel 1982. Le ragioni

³⁵ Allen Diane K., *The Role of Oral History in Archiving the Nakba*, in "A Role for Oral History. Uncovering Palestinian Memory.", AL-MAJDAL magazine, N. 32, Winter 2006-7, p. 13. link: al-majdal-32-1620308710.pdf, Rosemary Sayigh, *Becoming Pro-Palestinian: A 'Self-History*, Journal of Holy Land and Palestine Studies 22.2 (2023), pp. 141-162; Sulla storia orale v. anche A.Portelli, *Storie orali. Racconto, Immaginazione, dialogo*, Donzelli, 2017; e il sito di AISO (Associazione Italiana di Storia orale) www.aisoweb.it

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapia

culturali sono collegate alla volontà di rompere una tradizione storiografica che riconosce il documento come unica fonte legittima e lo storico di mestiere come il solo abilitato a scrivere di storia. Per lei, pioniera della storia orale palestinese, è necessario registrare le testimonianze dei rifugiati e le donne sono porta voci privilegiate di una storia alternativa, perché riescono a raccontare dello sradicamento, della partenza e dell'esilio, ciò che gli uomini non riescono a dire perché si sentono colpevoli, d'altronde – ricorda Sanbar – il senso di colpa è destino di ogni vittima.³⁶

La nuova generazione di storici e ricercatori ha finito per far ricorso sempre di più alla storia orale per analizzare, confrontare i fatti e le situazioni, per mettere in evidenza momenti della storia del popolo palestinese rimasti a lungo dimenticati e per dare voce ai rifugiati e agli «assenti» perché gli israeliani non parlano mai di «palestinesi» usano termini vaghi come «arabi», oppure «arabi di Israele», «arabi dei Territori».³⁷

Il numero di lavori e iniziative legate alla storia orale è andato gradatamente crescendo tanto da far dire allo storico Beshara Doumani: «La febbre dell'archivio si sta diffondendo tra i palestinesi ovunque, che si tratti di Ramallah o Londra, Haifa o San Francisco, Beirut o Ryad, c'è sempre qualcuno o qualche gruppo impegnato a intervistare gli anziani e compilare genealogie, a cercare fotografie e lettere, a collezionare tessuti e canzoni popolari, a visitare e ristrutturare cimiteri, a scansionare e riparare manoscritti, a raccogliere informazioni su vecchie case e villaggi distrutti; e questa è solo la punta di un iceberg le cui dimensioni reali possono essere difficilmente immaginate.»³⁸

Gli archivi e Internet

Con lo sviluppo delle nuove tecnologie diverse istituzioni iniziano a riversare in rete documenti sonori, filmati, immagini. Tre sono i siti importanti consacrati alla storia palestinese:

- *Palestine Remembered*
- *Voices: Palestinian Women Narrate Displacement*
- *The Nakba Archive*.

Il primo sito *Palestine Remembered* è stato organizzato da Salah Mansour nel 2000 e offre testimonianze della Palestina prima del 1948 e del momento della Nakba. Propone anche una collezione di interviste filmate, raccolte in Giordania, Siria e Libano e contributi offerti dagli internauti. Nella pagina iniziale «Mission Statement» vengono elencati gli scopi del sito, tra cui: "Creare un mezzo semplice in cui i rifugiati possano comunicare, organizzare e condividere le proprie esperienze; fornire una fonte completa di informazioni sui villaggi e sulle città sottoposti a pulizia etnica, saccheggiati e distrutti dall'esercito israeliano; rispondere al mito sionista ampiamente popolare secondo cui *La Palestina era un paese senza popolo per un popolo senza paese; preservare i ricordi e le esperienze del popolo palestinese in tutto il mondo, in particolare i ricordi dei circa 800.000 palestinesi che dovettero lasciare la propria terra*".

³⁶ Sanbar Elias, *Il palestinese*, op. cit. p. 197

³⁷ Ibidem, p. 200

³⁸ Doumani Beshara, *Archiving Palestine and the Palestinians: The Patrimony of Ihsan Nimr*, *The Jerusalem Quarterly*, n° 36, 2009, p. 3.

 “Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapia

Dopo gli scopi si illustra in che modo gli internauti possono collaborare: aiutare a promuovere e diffondere il sito; fare una donazione; se in possesso di immagini della propria città natale si chiede di fare la scansione e di caricarla. Ci si rivolge perfino agli israeliani nel caso abbiano informazioni o immagini sulle città e villaggi distrutti perché, si sottolinea, “non giudichiamo tutti gli israeliani o gli ebrei dalle azioni del movimento sionista, sappiamo che molti israeliani ed ebrei in tutto il mondo sostengono la lotta palestinese.”

Il sito offre consigli tecnici e metodologici per registrare le testimonianze e per caricarle sul sito, dove vengono classificate per distretti geografici, quelli esistenti sotto il mandato inglese, differenziando le città dai villaggi. L’obiettivo principale è di creare la più grande banca dati della memoria palestinese.³⁹

Il secondo sito *Voices: Palestinian Women Narrate Displacement* è stato lanciato nel 2007 da Rosemary Sayigh. In realtà si tratta di un e-book che raggruppa 70 interviste fatte tra il 1998 e il 2000 a Gaza, in Cisgiordania, a Gerusalemme e in Israele. Si tratta di donne, ma anche di alcuni uomini, che raccontano la loro esperienza di sfollamento.

Mettendo in rete questi colloqui Rosemary Sayigh ha voluto condividere la sua esperienza di antropologa ma anche la sua esperienza di vita con i Palestinesi. Il suo obiettivo principale mostrare la forza delle donne palestinesi capaci di sopravvivere alla povertà, all’esilio e all’oppressione.⁴⁰

Nakba Archive, il terzo sito, è un collettivo di storia orale fondato nel 2002 per registrare e commemorare le esperienze dei rifugiati palestinesi in Libano, che hanno vissuto la Nakba del 1948. Codiretto da Diana K. Allam, antropologa, e Mahmoud Zeitan, cineasta palestinese nato in un campo profughi libanese, presenta una raccolta di oltre 500 interviste-video fatte a rifugiati palestinesi di prima generazione, provenienti da oltre 150 villaggi e città, e documenta dettagliatamente questa storia di sfollamento di massa. Sono narrazioni che permettono di conoscere la vita nella Palestina prima del 1948 e l’esperienza dell’espropriazione, aiutano a capire l’impatto avuto dalla Nakba sulla vita di varie generazioni e la formazione della coscienza collettiva per la lotta di liberazione e l’autodeterminazione. Le interviste sono disponibili in arabo tramite il database della biblioteca del *Palestinian Oral History Archive (POHA)*.

Nakba Archive viene concepito come un archivio vivente che offre una piattaforma dinamica e in continua evoluzione, il collettivo sta sviluppando risorse di apprendimento interattive e progetti creativi. Contributi di comunità, artisti, studiosi, educatori sono ben accetti perché contribuiscono a dare vita a uno spazio digitale collaborativo.

Il *Nakba Archive* si impegna a supportare la produzione di conoscenze storiche di base, da e per le comunità palestinesi che vivono in Libano. La storia è sentita come un processo collettivo multiforme e l’archivio come in continua evoluzione e vivo. Il sito ospita anche progetti portati avanti con la collaborazione di partner locali con scuole e organizzazioni comunitarie. Alcuni progetti sono stati finanziati dal *Local Engagement Refugee Research Network* e dal *Social Sciences and Humanities Research Council*.⁴¹

Oltre a questi tre siti va ricordato *Al-Jana/The Arab Resource Center for Popular Arts (ARCPA)* di Beirut, che si trova ad operare in un’area altamente instabile a causa di eventi vari, come scontri tra gruppi di partiti politici diversi o la crisi siriana che ha causato milioni di rifugiati, per ricordarne qualcuno.

³⁹ <https://www.palestineremembered.com/>

⁴⁰ <https://lib-webarchive.aub.edu.lb/BorreLudvigsen/http://almashriq.hiof.no/palestine/300/301/voices/index2.html>

⁴¹ www.nakba-archive.org

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapia

Alla fine della guerra civile libanese, nel contesto degli accordi di Oslo del 1993 i rifugiati palestinesi sono i grandi perdenti. Sono tre volte marginalizzati: nella politica nazionale palestinese, perché gli accordi di Oslo non prendono in conto i rifugiati; nella vita politica libanese perché gli antichi alleati hanno voltato loro le spalle; sulla scena regionale perché l'alleanza di Arafat con Saddam Hussein al momento della prima guerra del Golfo ha alienato loro il sostegno dei paesi del Golfo.

I rifugiati in Libano si ritrovano senza protezione politica, senza servizi culturali, educativi, sociali e medici, risultano indesiderati nel paese. L'agenzia delle Nazioni Unite (UNRWA) non può più assicurare l'educazione dei bambini rifugiati, inoltre alla fine della guerra civile libanese nel 1989, lo Stato libanese decide di privare i palestinesi dell'accesso ai servizi educativi e alla sanità pubblica libanese. In questo contesto viene fondata nel 1990 ARCPA/al-Jana, ma poiché le leggi libanesi proibivano la creazione di organizzazioni palestinesi, per evitare un rifiuto si sceglie di creare un centro con un appellativo neutro: *The Arab Resource Center for Popular Arts (ARCPA)*.⁴²

All'inizio il Centro è finanziato dalla Welfare Association e alcuni mecenati, in seguito ha cominciato ad essere sostenuto da fondazioni europee e organismi internazionali come Unicef, Unesco, UE.

Al-Jana è una organizzazione civile consapevole delle questioni critiche sollevate in Libano (in materia di identità, diritti, giustizia sociale, dialogo) che, utilizzando tecniche non tradizionali, cerca di implementare interventi volti a sostenere la coesione sociale, l'inclusione, il pensiero critico, l'apprendimento attivo e mezzi non violenti di trasformazione dei conflitti.

Le prime attività del Centro vengono riservate alle donne e ai bambini e riguardano il folklore, i canti e le tradizioni palestinesi. Ben presto i responsabili si rendono conto di una rimozione e perdita di memoria della nakba, in particolare vengono colpiti dall'ignoranza dei bambini circa i motivi che hanno portato i loro genitori a lasciare la Palestina. Si comincia a pensare a strumenti educativi per l'apprendimento della storia dimenticata o rimossa del 1948.

Si comincia con l'organizzare laboratori interattivi in cui nonni e genitori raccontano la Palestina e la nakba ai bambini. I primi anni sono comunque caratterizzati da un certo diletterismo, è con l'approssimarsi del cinquantenario della nakba che si concretizza il progetto degli archivi orali.

Nel marzo 1997 il progetto è ideato e supervisionato da un comitato di esperti dell'oralità: Rosemary Sayigh e Kirsten Scheid, antropologhe, all'epoca entrambe docenti dell'Università americana di Beirut; Jaber Sukeiman, specialista del folklore palestinese; Munzer Jaber, storico libanese e la storica Nuhad Bayan al-Hout entrambi docenti all'università libanese; Randa Farah, antropologa dell'università di Western Ontario, infine Buchra al-Mughrabi, antropologa e formatrice. Nell'editoriale della rivista al-Jana pubblicata in occasione del cinquantenario della nakba, Kirsten Scheid sostiene che grazie alla registrazione dei racconti dell'esodo del 1948 si restituisce la memoria tradita degli anziani dando loro il diritto alla parola e alla dignità.

Inoltre, sottolinea l'importanza di costruire una banca dati della nakba per rispondere alla moltiplicazione degli archivi e delle risorse digitalizzate relative alla memoria della Shoah.

La storica Nuhad Bayan al-Hout ricorda in un'intervista come gli archivi della Shoah siano inquadrati in un progetto sionista che ha saputo mobilitare tutti i mezzi della propaganda per promuovere la memoria delle vittime ebraiche del regime nazista. Nello stesso tempo non lesina

⁴² <https://www.janacenter.org>

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapia

critiche all’Autorità palestinese che non si preoccupa del destino delle comunità in esilio e in cerca di identità, e si augura una moltiplicazione di progetti come quello di al-Jana.⁴³

Il progetto richiede che si formino nei campi profughi dei giovani capaci di registrare.

Vengono organizzati diversi laboratori in cui si insegnano le tecniche di registrazione, l’elaborazione di un questionario e i metodi di trascrizione, prendendo spunto dal manuale PANOS, un manuale creato dall’Istituto Panos, destinato alle Ong per il loro lavoro di raccolta di testimonianze delle popolazioni marginalizzate. I laboratori di formazione dimostrano che il progetto della storia orale ha beneficiato di un inquadramento tecnico serio e di un sostegno logistico.

Nel 2012 il Centro si mette in contatto con l’Università americana di Beirut e con l’Institut Issam Fares per la digitalizzazione e la conservazione di tutti i documenti relativi alla storia orale. Nel 2015 viene stipulato un accordo con l’Università per la creazione di una piattaforma digitale consultabile da ricercatori e insegnanti, il progetto viene rinominato “*The Palestinian Oral History Archive (POHA)*”.⁴⁴

Gli archivi collezionati sono soprattutto strumenti educativi, che possono servire a produrre materiali didattici utili per completare i manuali di storia utilizzati nelle scuole UNRWA delle NU, che sono carenti sulla storia palestinese, ad esempio non menzionano affatto la guerra del 1948.

Il Centro ha poi messo in pista un progetto di sensibilizzazione educativa seguendo il modello “active learning” destinato a coinvolgere i bambini nel processo didattico. Nel 2002 ha anche prodotto un film di 32’ diretto da Hicham Kayed dal titolo *Sukkar Yafa* (Dolce Giaffa), sulla copertina del DVD si poteva leggere: «Ho sognato che mia nonna mi prendeva per mano e noi sorvolavamo la Palestina, lei ha guardato in basso e mi ha detto: “Guarda piccolo mio, è il nostro villaggio.”. Allora io sono atterrato e lei ha continuato il suo volo.».⁴⁵ Un altro prodotto educativo è un manuale che ritraccia la nakba attraverso il racconto di due personaggi, fratello e sorella, Ahmad e Maryam, separati dalla guerra che si ritrovano nel corso del viaggio.

Il manuale è composto anche da schede didattiche e da un CD audio. Secondo Rosemary Sayigh non si tratta solo di consegnare dei racconti di vita per non dimenticare, ma di *far vivere la nakba* grazie al lavoro efficace del gioco.⁴⁶

Infine, il *Museo Palestinese* costruito accanto all’Università di Birzeit, 7 km a nord di Ramallah e 25 km a sud di Gerusalemme. Il museo è una Ong la cui missione è quella di produrre e diffondere il patrimonio culturale palestinese, notizie sulla sua gente e la sua storia attraverso mostre e programmazioni innovative, a livello locale e internazionale, cercando di formare un collegamento tra i palestinesi in Palestina e all'estero attraverso i suoi archivi digitali e le piattaforme online, crea partnership e rafforza le comunità palestinesi ovunque si trovino, è un’istituzione indipendente senza affiliazioni politiche, ed è una fonte di speranza per un futuro palestinese libero.

⁴³ Sfeir Jihane, *Mémoires vives palestiniennes. L’apport des archives orales dans la construction d’un patrimoine de la nakba*, in “Archiver au Moyen Orient. Fabriques documentaires contemporaines, sous la direction de Jungen C., et Sfeir J., Karthala, Paris 2019”, pp.129-156.

⁴⁴ <https://www.aub.edu.lb/ifi/Pages/poha.aspx>

⁴⁵ Sfeir Jihane, *Mémoires vives palestiniennes*. op. cit., p.151

⁴⁶ Sfeir Jihane, *Mémoires vives palestiniennes*. op. cit., p. 153

“Storiografia palestinese tra identità e memoria” di Anna Di Sapio

Con il tempo, l'idea del museo si è evoluta e non si limita più solo a preservare la memoria; il museo mira anche a essere un'istituzione che cerca di celebrare la cultura palestinese attraverso

una serie di programmi innovativi e creativi che consentano al suo pubblico di riflettere sul presente per immaginare un futuro migliore.

Il museo dispone di due laboratori: uno specializzato nella conservazione di documenti cartacei, l'altro specializzato in tessuti e tessili. I laboratori sono nati in collaborazione con istituzioni con ampia esperienza nel settore e seguono la formazione pratica del personale del personale con restauratori professionisti.

Il visitatore può navigare nel *Palestinian Museum Digital Archive* esplorando le diverse collezioni offerte da centinaia di palestinesi affinché siano conservate in modo sicuro per le generazioni future. Si può anche navigare nel sito attraverso argomenti che riassumono molti aspetti della vita palestinese come cultura e arte, resistenza e lotta, sfollamento e diaspora, movimento sociale e organizzativo, vita quotidiana, istruzione, donne e altri. Il *Palestinian Museum Digital Archive* illustra oltre due secoli di narrazioni palestinesi raccontate da una prospettiva di storia dal basso.



Filastin, 25 marzo 1925, editoriale rivolto a lord Balfour – Fonte: Wikimedia

Negli ultimi anni, molti individui, famiglie e istituzioni palestinesi hanno offerto i loro archivi per renderli accessibili ai palestinesi in Palestina e nella diaspora, e a chiunque fosse interessato alla Palestina in tutto il mondo, come ricercatori o artisti che desiderano utilizzare tale archivio per la loro arte e ricerca. Per informazioni più dettagliate si rimanda al sito del Museo:

www.palmuseum.org

Indicazioni bibliografiche

Allan Diana K., «The Role of Oral History in Archiving the Nakba», *al-Majdal: Oral History. Uncovering Palestinian Memory*, hiver 2007, https://badil.org/cached_uploads/view/2021/05/06/al-majdal-32-1620308710.pdf

Carminati, Diana, «Il progetto sionista d’insediamento in Palestina. Il contributo degli studi di settler colonialism». *América Crítica* 5 (2) 2021, pp. 159-169. <https://ojs.unica.it/index.php/cisap/article/view/5073/5061>

Charif Maher, *I nodi irrisolti del pensiero arabo. Palestina, Riformismo, Jihad*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2022

Charif Maher, *Storia del pensiero politico palestinese*, Zikkaron, Marzabotto, 2018

Childers Erskine B., «The Other Exodus», in *The Spectator*, 12 mai 1961, London. <https://archive.spectator.co.uk/article/12th-may-1961/8/the-other-exodus>

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapio

- Doumani Beshara**, «Archiving Palestine and the Palestinians: The Patrimony of Ihsan Nimr», *Jerusalem Quarterly*, n°36, 2009, pp.3-12. https://www.palestine-studies.org/sites/default/files/jq-articles/Q_36_Archiving_Palestine_0.pdf
- Gallamini Elena**, *L'immigrazione ebraica nelle pagine del giornale Filastīn (1911–1912)*, Tesi di laurea, Ca' Foscari, AA 2013-14, <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4779/835724-1166103.pdf?>
- Gluck, Sherna**, «Oral History and al-Nakba», *The Oral History Review*, Vol. 35, No. 1, 2008, pp. 68–80
https://www.researchgate.net/publication/249234172_Oral_History_and_al-Nakbah
- Khalidi Rashid**, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003. La versione originale inglese *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, <https://yplus.ps/wp-content/uploads/2021/01/Khalidi-Rashid-Palestinian-Identity.pdf>
- Khalidi Walid**, *Nakba 1947-1948*, Essais traduits de l'anglais, Actes Sud, 2012; extrait «*Pourquoi les palestiniens sont-ils partis?*» https://www.actes-sud.fr/sites/default/files/9782330013165_extrait.pdf
- Iversen Jonas S.**, *From Vulnerability to Atrocity. Explaining the Massacres in Palestine in 1948*, Master's Thesis, Department of Political Science, Faculty of Social Sciences, University of Oslo, October 2013. https://www.duo.uio.no/bitstream/handle/10852/39037/Iversen_Master.pdf?isAllowed=y&sequence=1
- Masalha Nur**, *Expulsion of the Palestinians the Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought 1882-1948*, Institute For Palestine Studies, Washington D.C., 1992. <https://archive.org/details/nur-masalha-expulsion-of-the-palestinians-the-concept-of-transfer-in-zionist-pol>
- Pappé Ilan**, *Dieci miti su Israele*, Tamu Edizioni, Napoli, 2022
- Picaudou Nadine**, «1948 dans l'historiographie arabe et palestinienne », *Online Encyclopedia of Mass Violence*, Sciences Po, février 2010. <https://www.sciencespo.fr/mass-violence-war-massacre-resistance/fr/document/1948-dans-lhistoriographie-arabe-et-palestinienne>
- Sanbar Elias**, « Hors du lieu, hors du temps. Pratiques palestiniennes de l'histoire ». *Les usages politiques du passé*, édité par François Hartog et Jacques Revel, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2001, <https://doi.org/10.4000/books.editionsehess.13917>
- Sanbar Elias**, « Le vécu et l'écrit : Historiens-réfugiés de Palestine », *Revue d'études palestiniennes*, (N° 1), 1, 1981, pp.62-75. https://shs.cairn.info/article/REPA_001_0062/pdf?lang=fr
- Sanbar Elias**, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini, il divenire*, Jaca Book 2005.
- Sayigh, Rosemary**. «Palestinians: From Peasants to Revolutionaries a Quarter of a Century On». *Temps Et Espaces En Palestine*, édité par Roger Heacock, Presses de l'Ifpo, 2008. <https://books.openedition.org/ifpo/495#anchor-fulltext>
- Sayigh Rosemary**, «Palestinian Camp Women as Tellers of History», *Journal of Palestine Studies*, vol. 27, No 2 -Winter 1998, <https://www.palestine-studies.org/en/node/40508>
- Sayigh Rosemary**, «Becoming Pro-Palestinian: A 'Self-History' », *Journal of Holy Land and Palestine Studies*, 22 -2- 2023, pp. 141–162, Edinburgh University Press, <https://www.euppublishing.com/doi/10.3366/hlps.2023.0312>

"Storiografia palestinese tra identità e memoria" di Anna Di Sapia

Sfeir Jihane, «5. Mémoires vives palestiniennes », in *Archiver au Moyen-Orient*. sous la direction de Christine Jungen et Jihane Sfeir, Karthala, Paris 2019, pp.129-156.

https://www.academia.edu/44625530/ARCHIVER_AU_MOYEN_ORIENT

Sfeir Jihane, « L'historiographie palestinienne entre histoire et mémoire », *NAQD*, vol. -3, no. 2, 2014, pp. 45-64

acquistabile al link: <https://shs.cairn.info/revue-naqd-2014-2-page-45?lang=fr>

Sfeir-Khayat Jihane, « Historiographie palestinienne. La construction d'une identité nationale », *Annales HSS*, n°1, janvier-février 2005, pp. 35-52.

https://www.cairn.info/load_pdf.php?ID_ARTICLE=ANNA_601_0035&download=1

Sibilio Simone, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, Roma, 2013

Yafi Nada, *La Palestine, un défi pour les historiens arabes*, Questions à Maher Al-Charif, 14 octobre 2016, OrientXXI <https://orientxxi.info/lu-vu-entendu/la-palestine-un-defi-pour-les-historiens-arabes,1517>